

PROVOCAZIONI SUL TITOLO *IL CANTIERE DELLA STRADA E DEL VILLAGGIO*

Ritiro del Clero dell'arcidiocesi di Trani – Barletta - Bisceglie
(riflessione di *don Enzo Appella* – Trani, 24 marzo 2023)

Non sono un esperto di Sinodo ed è insufficiente la mia preparazione per offrirvi un qualcosa che attenesse competentemente alle letture in atto nelle chiese locali del titolo del secondo anno della fase narrativa: *Cantieri di Betania*, con riferimento all'icona di *Lc 10,38-42*. Sapete meglio di me che da questo titolo generale, gli organizzatori in seno alla CEI hanno previsto tre percorsi più un quarto. Mi è stato chiesto di tener presente nella mia riflessione il primo dei tre: *Il cantiere della strada e del villaggio*, in riferimento all'esordio del racconto lucano: «Mentre erano in cammino, (Gesù) entrò in un villaggio...» (v.38). Ho sbirciato nella scheda sussidiaria del sito ufficiale (<https://camminosinodale.chiesacattolica.it/category/i-cantieri-di-betania/il-cantiere-della-strada-e-del-villaggio/>) e mi sono lasciato suggestionare da frasi come queste, chiedendomi che senso avessero:

- «(...) presteremo ascolto ai diversi “mondi” in cui i cristiani vivono e lavorano, cioè “camminano insieme” a tutti coloro che formano la società (...);»
- «(...) dovremo misurarci con la questione dei linguaggi, che in alcuni casi risultano difficili da decodificare per chi non li utilizza abitualmente (...);»
- «Occorrerà, dunque, uno sforzo per rimodulare i linguaggi ecclesiali, per apprenderne di nuovi, per frequentare canali meno usuali e anche per adattare creativamente il metodo della “conversazione spirituale” (...).»

Le espressioni «diversi “mondi”», «la questione dei linguaggi», «il rimodulare i linguaggi ecclesiali», «adattare creativamente la “conversazione spirituale”», più che riportarmi al “Cenacolo betaniense” – la casa di Marta, Maria e Lazzaro, gli amici di Gesù – mi hanno spinto sull'*urgenza* – così la reputo io – di riportare al centro del discorso l'altro Cenacolo, il “Cenacolo gerosolimitano”. È lì che si attivò la fucina per plasmare un corpo discepolare entusiasta di agire sinodalmente mediante un linguaggio diverso, nuovo, comprensibile, adatto a chi è (ancora) estraneo, ma pure con una più profonda sensibilità personale che facesse perno sulla disponibilità sincera all'altro così come Cristo ne ebbe: «abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù» (*Fil 2,5*). Un corpo discepolare dunque pronto a confrontarsi con la diversità pur presente a Gerusalemme, senza considerarla più come l'attentato per eccellenza alla propria integrità. Credo che sia necessario – soprattutto per noi clero – continuare a dialogare con il *racconto di Pentecoste*, perché il cambiamento nella Chiesa contemporanea avverrà se ci convertiranno innanzitutto noi sacerdoti.

Per cambiamento intendo la forza di evitare la deriva causata da una chiusura ammalata di rigidità o, se vi aggrada di più, di cecità e, nello stesso tempo, la sapienza di non sperperare il patrimonio che abbiamo ricevuto dalla tradizione perché, come un talento, fruttificasse nelle nostre generazioni. Vi propongo, allora, una riflessione sul testo di *At 2,1-13*, con la “presunzione” di oltrepassare il *cliché* da noi generalmente utilizzato quando ne parliamo agli altri soprattutto nella predicazione. Si tratta pur sempre di *Parola di Dio* e questo vuol dire che nel racconto biblico s’annida un *ulteriore*: c’è l’*ulteriore suggerimento* ancora non audito e, in particolare, nella pagina della Pentecoste che, più di altre, è carica di significati teologici, fatti innanzitutto di echi scritturistici già acquisiti all’epoca dell’autore, il quale li ha assunti e trasformati per i suoi fini. Luca infatti vuol distogliere da una lettura oltremodo “materialista” del suo racconto: sarebbe banale, quanto meno superficiale. Piuttosto è particolarmente attento a scartare le interpretazioni riduttive che i fenomeni religiosi possono suscitare (cf. *At 3,12* e *14,15*).

Il testo da lui prodotto vuol essere preso sul serio nella sua storicità, ma insegna anche che la Pentecoste è soprattutto questione di *profondità* prima che di evidenze. L’impiego degli avverbi *ósper* (v.2) e *osèi* (v.3) – tradotti con «come» (di vento) e «come» (di fuoco) – ci dice che si tratta pur sempre di paragoni. Luca punta a introdurre i suoi lettori nella sconfinata dimensione spirituale del testo, nella “conversazione spirituale” che da esso si genera. Egli s’aspetta che, chi lo legge, lo segua coraggiosamente fin sul vertice del suo messaggio, senza spaventarsi dell’eventuale vertigine che l’altura raggiunta può provocare, perché possa meglio rendersi conto di quel che è in gioco adesso e non ieri e decidere di conseguenza adesso e non domani. Le pareti del Cenacolo vibrarono tutte in quel giorno e anche i cuori, i corpi, gli animi, le intenzioni dei suoi abitanti là raccolti, sì, nella “memoria del Signore”, ma ancor troppo incartati nella loro paura (cf. *Gv 20,19*). Vibrazioni che si sono propagate fino a noi e lungo le quali si sono agglomerati gli snodi fondamentali della storia umana. Vibrazioni che dobbiamo mantenere, assecondandole, perché tocca a noi costruire in questo frangente dannatamente gravoso *gangli* che aggancino il cielo e il futuro, il futuro secondo il progetto di Dio. Proprio la vicenda della Pentecoste ci chiede di *riandare* senza indugio a quel Cenacolo tutto tremante e fremente – prima di un cantiere ecclesiale, il nostro, c’è il cantiere dello Spirito – per avvertire la necessità da parte nostra di mantenere aperta la porta di accesso al Mistero Divino, che è sorprendente, come suggerisce l’avverbio *àphno* del v.2, «all’improvviso», e che non si lascia avvicinare mai con la stanchezza della consuetudine né con l’improduttiva sclerotizzazione.

Sappiamo quanto fosse di capitale importanza per un ebreo ritornare al monte di Dio, al Sinai, come lo fu ad esempio per il fuggiasco Elia (cf. *1Re* 19,9-14). Lì, alla Santa Montagna, in un vorticoso fenomeno di Trascendenza, si sentì traballare il terreno e l'altura divenne incandescente come in un'eruzione. *Es* 19,18 racconta: «Il monte Sinai era tutto fumante, perché su di esso era sceso il Signore nel fuoco, e ne saliva il fumo come il fumo di una fornace: tutto il monte tremava molto». Nel mentre di quel sobbalzo infuocato, Dio parlò e dettò il Decalogo, il cuore della Legge (*Es* 20,1-17). Da quel momento in poi, Israele non sarà più senza meta, non vagherà più a zonzo per le dune minacciose del deserto, soprattutto non sarà più un'accozzaglia di fuggiaschi. Possiamo riconoscerci oggi in queste condizioni? Abbiamo il coraggio di rivederci in questo quadro?

Tecnicamente, l'autore di *Atti* ricalca la Teofania del Sinai per confezionare il suo racconto di Pentecoste: al Sacro Monte di *Es* 19,16-19 – nel greco della Settanta – compaiono come in *At* 2 fuoco, suono, voce, tremolii e quant'altro. L'intento è evidente: invitare i discepoli di Cristo a *tornare* sempre al Cenacolo di fuoco, all'ardente fornace spirituale dov'è plasmata la loro identità nuova e perenne e, con essa, il metodo della loro missione, che è quello del Maestro Signore. E il Cenacolo, come il Sinai, può essere identificato con il testo stesso. È infatti il testo biblico il Cenacolo sempre a nostra disposizione; è proprio il racconto scritturistico che si offre a noi in ogni momento quale altura stupenda che fa la nostra gioia (cf. *Sal* 48,2). Ci toccherà frequentare il testo e non certo camere e monti geografici, benché questi non siano mai da escludere dalla nostra devozione. Nessuno può annullare – né per sé né per altri – la necessità di sostare nei mirabile "luoghi" dell'esperienza di comunione con il Mistero Divino, a partire dai testi biblici che la garantiscono. Il Mistero di Dio di per sé è "pentecostale", capace cioè di *sor-prendere*, di prenderci *da sopra*, «all'improvviso», con il carico dell'Alto, del cielo, che lievita e dilata, sparigliando le schematicità e sommuovendo gli accomodamenti, sovvertendo certe rigorosità e manomettendo le rigidità che tendono a ripiegarci in basso, troppo in basso, addirittura a costringerci giù raso terra, come soldatini che strisciano per paura d'essere colpiti al petto dal fuoco nemico sempre in agguato. Poi spesso scopriamo che a far male è il fuoco amico.

Il Cenacolo – lo ribadisco – può essere identificato con il testo stesso, e il testo vuole essere continuamente letto e continuamente detto, quindi continuamente praticato, e non per questo si consuma, perché la vita in esso trattenuta non smetta di effondersi né s'appiattisca nella stagnazione. Lo Spirito di Pentecoste, difatti, non è mai senza vita, mai piatto, mai stagnante. Noi siamo stati resi ministri di un "mortorio".

Per cos'altro allora siamo ministri? Se il nostro "cantierizzarci" non c'ha fatto capire dove sta il *puctum dolens*, ma di che cosa vogliamo parlare? Ci ridurremmo a produrre "formule vincenti", a chi la spara più grossa accusandoci gli uni gli altri, a ritenere che esista una ricetta di soluzione per i mali contemporanei. Se invece crederemo all'umile atto di frequentare la Sacra Pagina leggendola, meditandola e pregandola fino alla "contemplazione" – nel senso di acquisire visione – essa crescerà e noi assomiglieremo a quelle fontanelle di una volta allocate ai crocevia di paese che fanno generosamente sgorgare acqua fresca per tutti, tanto per gli occasionali passanti assetati quanto per i sornioni residenti. Nel "cantiere", dopo ore di lavoro sotto il sole o le intemperie, si ha necessità di essere abbeverati. Dire "strada e villaggio", dunque, vuol dire recuperare il gioco di *complementarietà* a cui dobbiamo aprirci tra il Cenacolo e le strade della missione, tra la Camera alta e il villaggio, tra la fermezza e la dinamicità, tra la radice e l'espansione, tra il respiro e la mente, diciamo pure – con il linguaggio di Papa Francesco – tra il centro e le periferie. A noi compete riscoprire la *postura mediana*, quella "in mezzo" tra i due estremi, perché questi si tocchino e continuamente siano nel salutare collegamento. Noi siamo "ponti", fatti della pasta del *Pontifex*; non siamo sponde. Mai stare solamente nel Cenacolo. Mai stare solamente per le strade del mondo. La nostra vita si gioca tra l'abitare il Cenacolo e percorrere le vie degli uomini. E viceversa. Quant'è determinante, perciò, per un cristiano, per noi, andare *dal* Cenacolo *alle* strade – ai crocicchi delle strade – e *ai* villaggi e *dalle* strade e *dai* villaggi tornare *al* Cenacolo? Questo è il movimento da imparare con urgenza nel cantiere aperto della sinodalità. Ne conoscete un altro? *Dal* testo *alla* vita e *dalla* vita *al* grembo che ci ha generati! Continuamente. La missione di cui siamo investiti non è solo "andare", ma anche "tornare" e "sostare", e poi "andare" ancora.

Il Cenacolo non è una stanza qualunque, seppure per un dato tempo è stato inabitato dal «timore» (*phòbos*) e sprangato dal di dentro. Quando infatti vi arriva lo Spirito, quel luogo prende sembianza di grembo il cui incontenibile fremito viscerale conferma alla donna che presto sarà madre. Da quella stanza fuoriesce, come in un parto, una comunità diversa, nuova, matura e pronta a disperdersi come spore per il mondo intero. Una diaspora meravigliosa. La chiamiamo Chiesa. Alla Chiesa è garantito il legame fecondante con il Signore risorto, che va predicato anche fuori di Gerusalemme (cf. *Lc* 24,47; *At* 1,8), a partire da quel grembo, da quel Cenacolo ove Gesù istituì l'Eucarestia (cf. *Lc* 22,12-20). E, avvenuta la Pentecoste, il Cenacolo s'identifica non solamente con il testo, ma anche con l'Eucarestia e a tal punto che viene superata la fisicità del luogo.

Ogni volta che si celebra il memoriale del Signore l'esperienza possente del Cenacolo pentecostale si rinnova ovunque grazie alla dinamica discesa dello Spirito (*epiclesi*) che, a sua volta, si stabilizza nella comunità raccolta per la lode nutrendone la speranza. Mutuando un pensiero dell'ottocentesco poeta tedesco di origini ebraiche, Heinrich Heine, potremmo dire che, come Israele dopo l'amara esperienza del grande esilio non ebbe più terra né tempio né reggia, ma la *Torà* divenne la sua patria portatile, così lo fu l'Eucarestia per la Chiesa nata dalla Pentecoste che la celebra ogni giorno in ogni angolo del mondo. La Pentecoste impregnò, dunque, il Cenacolo e, infranti chiavistello e timidezza, fece sì che quel luogo partorisse la Chiesa e la Chiesa, a sua volta, come madre di molti popoli. Infatti, allo stesso modo la Chiesa, perpetuando in essa la stabilità feconda dello Spirito pentecostale che, irrompendo, rompe ogni impedimento, si schiude continuamente come un utero ormai maturato verso tutti i popoli per partorire a loro favore e nella pace il merito salvifico di Cristo. Mi chiedo se e quanto, ad oggi, abbiamo messo a fuoco tale dinamica. La Chiesa nasce "popolo dello Spirito" e nasce per tutti i popoli, cioè nasce universale: «Sacramento universale di salvezza», dice il Concilio. Deve raggiungere gli estremi confini della Terra. Essa diventa il Cenacolo pentecostale che garantisce l'esperienza del fuoco divino e quel Cenacolo resta l'immagine più autentica della Chiesa missionaria, apostolica, che sparge sulle strade e nelle situazioni degli uomini i "semi del Verbo". Non vi pare un cantiere "sempre aperto" questo? Dopo un paio di anni di lavoro lo chiudereste? Cosa vi suggerisce guardare la strada e il villaggio dal Cenacolo in poi?

Abitando il Cenacolo, la comunità ecclesiale assume una logica nuova, la logica del compimento che vuol dire vivere nella realtà di ciò che s'è adempiuto e continuamente s'adempie. È possibile avvertire il timbro di tale insistenza nella prima scena del racconto (vv.1-4). Qui per due volte (vv.1.2) appare il verbo *plerò*, «riempire» – da cui la parola *plèroma* – e una volta (v.4) il verbo *pìmplemi*, «colmare». Per l'esattezza la prima volta, al v.1, c'è il verbo composto *synplerò*, cioè «riempire interamente», senza vacanza alcuna, quindi compiere perfettamente. È interessante appurare che, ad adoperarlo nel corso del NT, sia solo Luca (cf. *Lc* 8,23; 9,51 e *At* 2,1). Vuol dire che il vertice assoluto del racconto riposa proprio in questo *riempimento totale*. La Pentecoste è un riempire completamente; è uno scuotere e pigiare perché il contenitore faccia ulteriormente spazio e così sia colmo sempre di più fino a traboccare (cf. *Lc* 6,38). È davvero un compimento estremo: del *tempo*, dello *spazio*, dei *cuori*. Si riempiono *i giorni della Pasqua*, si riempie *la stanza cenacolare* e – vertice del vertice – si riempiono *i discepoli* lì convenuti. Si compie tutto, come si compiono le Scritture.

Difatti, come in una scala climactica, l'apice del racconto sta proprio nell'espressione «e tutti furono colmati di Spirito Santo» (v.4). L'irruzione dello Spirito nel compiersi della Pentecoste ebraica è un compimento compiuto, una specie di nodo che lega ciò che è stato a quel che sarà. Nel NT solo Luca erige la venuta dello Spirito Santo ad *atto fondante* della comunità dei credenti, cioè la Chiesa sinodale. Il *plèroma* pentecostale funziona come *l'evento fondatore* della Chiesa e della Chiesa che porta in sé come un tesoro il punto di raccordo tra l'attesa e il nuovo, tra la fine e l'inizio, tra il già e il non ancora e, possiamo aggiungere, tra Israele e i pagani, tra i vicini e i lontani e, quindi, tra il particolare e l'universale. Si tratta della Chiesa che sta per lasciare il Cenacolo, che lascerà Gerusalemme, una Chiesa cioè "in uscita" – come dice Papa Francesco (cf. *Evangelii Gaudium*, 19-24) – la Chiesa rivolta al mondo intero senza più paura. Il racconto di Pentecoste acquisisce, in altre parole, una valenza pari al racconto del passaggio del Mar Rosso in *Es 14* o ai racconti delle origini dei primi capitoli della *Genesi* o della vocazione di Abramo, di Mosè, di Samuele, di Davide e così via. Dobbiamo imparare a leggerlo come il *testo fondativo* della nostra storia. È come se dicessimo che con esso comincia la storia «di cieli nuovi e terra nuova» (cf. *2Pt 3,13; Ap 21,1*), la storia del Regno di Dio che è in noi attraverso il suono, il fuoco, la Parola, l'amore; attraverso lo Spirito, il quale diventa lingua, l'esprimersi, e poi azione, cammino, fuoriuscita, testimonianza.

Riempimento del *tempo* vuol dire che in *At 2,1-13* troviamo l'estuario, il punto d'arrivo di tutta la storia della salvezza, che si riduce a un solo giorno, come in una sintesi mirabile. Nel compiersi del giorno di Pentecoste tutto quel che c'è prima arriva qui e da qui trabocca su tutto il resto. Ed è di questo "lavoro" di introiezione e di esportazione che dobbiamo vivere! Oggi più che mai! Anzi, il giorno di Pentecoste è il giorno in cui tutti i discepoli fino a noi oggi sono battezzati non più con acqua, ma in Spirito Santo e fuoco (cf. *Lc 3,16*). E battezzare richiama l'"immersione", l'essere immersi e l'immergersi, *l'andare a fondo*: a fondo delle situazioni, delle possibilità dell'uomo, della vita e della morte; a fondo della speranza, del Vangelo, della forza che viene dall'alto; a fondo delle umane società, culture, tradizioni con le loro potenzialità. In una parola: a fondo del mondo per trasformarlo, per compierlo secondo il disegno del Creatore. È il trionfo del compimento perenne. Il tempo è adempiuto, il fuoco arde vivacissimo in quel Cenacolo fino a riempirlo e i discepoli, noi tutti siamo completamente travasati di Spirito. Il mondo aspetta che l'avvenuto compimento tracimi abbondante in esso attraverso di noi.

Ciò suggerisce pure che dalla Pentecoste storica effusa dal cielo nel cenacolo di Gerusalemme si dipana una *Pentecoste quotidiana* che noi dobbiamo considerare di più e valorizzare meglio. È quella che prolunga gli effetti della gloriosa discesa dello Spirito e che, più che perpetuarsi *dall'alto* come la prima volta, esige che noi la facessimo riemergere *dal basso*, ossia dal nostro interiore, dal cuore della nostra vita, dal cenacolo permanente e intimo che è la nostra comunione con il Signore, insomma dalla nostra coscienza cristiana, che non è mai individualistica poiché tende di suo alla "comunionalità", all'ecclesialità, alla sinodalità. L'abbiamo smarrita, giacché non se ne vede troppa in giro? Un po' come succede con una bottiglia piena capovolta – mi si perdoni l'esempio irriverente – quando la bolla d'aria dal fondale riemerge verso l'alto fino a sprigionare la sua potenzialità.

E il riempimento del *luogo* cosa ha da suggerirci? Lo Spirito «riempi tutta la casa dove stavano» (v.2). Il Cenacolo ha già una storia rispettabile alle spalle: è il luogo dove i discepoli si sono trovati per l'ultima cena, dov'essi si sono rifugiati dopo la morte in croce di Gesù – era l'unico posto che conoscevano – e dove apparve loro il Risorto. È da lì che sono partiti per andare al monte dell'Ascensione ed è lì che sono tornati, raccolti in preghiera, con le donne e la Madre di Gesù. È una *casa* (*òikos*), una casa tra le case del villaggio, diventata punto di riferimento in ogni senso: ivi si è in comunione con Dio, con se stessi e con tutti gli altri. Il cenacolo è presentato, perciò, come luogo riempito innanzitutto della presenza dei discepoli che fanno memoria(le) del loro Maestro. La frequentazione del luogo ha fatto crescere molto la loro coscienza discepolare ed ora sembrano pronti all'ultimo passo, sono pronti a ricevere lo Spirito per testimoniare al di fuori della stanza. La Pentecoste non doveva avvenire in campo aperto così da disperdersi in una genericità, men che meno in un luogo a caso, in una casa qualunque. Difatti avviene nella casa *dov'erano* i discepoli e che era stata a loro consona già dal tempo dell'ultima Cena. La missione a cui essa apriva non avrebbe invece avuto alcuna parete, nessun confine, senza perimetro.

Sul finire del v.1 si dice «nello stesso luogo», che di per sé è generico. L'originale *epì tò autò*, alla lettera «sulla/nella stessa (cosa)», ha una traduzione che oscilla tra il significato locale, «nello stesso luogo» – come nel nostro caso – e quello sociale, cioè «all'unisono», «in blocco». Un lettore della Bibbia, però, sa bene che si tratta di un'espressione tipica, giacché con essa la Settanta traduce l'ebraico *yachàd* (anche *yachdò*), «insieme», cioè l'avverbio della *vita comunitaria*, quello diremmo oggi della sinodalità. Comunque, l'interessante è che l'espressione «nello stesso luogo» (*epì tò autò*) con l'altra del v.1 «tutti insieme» (*pàntes omoù*) siano qui accostate con questo risultato: «erano tutti insieme nello stesso luogo» (*èsan pàntes omoù epì tò autò*).

Si comprende che si tratta di un *rafforzativo* dell'idea di comunità, di Chiesa cena colare, di Chiesa sinodale: i discepoli sono tutti riuniti, insieme, come un unico corpo, nello stesso perimetro ed erano abituati ad esserlo come suggerisce l'imperfetto *èsan*, «erano», a valore duraturo. Luca sta abbozzando qualcosa che gli è molto caro nella sua visione di Chiesa: si tratta dell'*unanimità* dei primi cristiani e la sottolinea ripetutamente, per esempio nei primi capitoli di *Atti*, con l'avverbio *omothymadòn*, «d'un sol cuore», «unanimemente», «di uno stesso accordo» (cf. 1,14; 2,44.46; 4,24.32; 5,12; 7,57; 8,6; e poi anche 12,20; 15,25). Praticamente lo usa solo lui, perché l'unica altra occorrenza di *omothymadòn* nel NT è in *Rm* 15,6. Il *pàntes omoù* di 2,1 in qualche modo si fa qui eco dell'*omothymadòn* apparso per la prima volta in 1,14.

A me pare che in tal modo l'autore insista sul *luogo* riempito anzitutto dalla *con-cordia* dei discepoli, di quel loro smussare le differenze senza annientarle fino a fare un corpo unico, un unico respiro, un solo afflato, senz'altro attorno al ricordo del Signore, al pane spezzato, all'Eucarestia. Altrimenti è inutile. Sarà sempre guerra o guerriglia tra noi. È invece un atto della fede, per un bene maggiore qual è la carità, l'amore. Il Cenacolo è, dunque, riempito di *armonia relazionale*, di *amore vicendevole*: è questa l'icona della Chiesa che attende, che spera, che chiede ed è sicura di ottenere ciò che le è stato promesso e l'otterrà. I discepoli hanno obbedito al comando del Risorto di rimanere a Gerusalemme (cf. *Lc* 24,49; *At* 1,4), di stare nel Cenacolo, di non svuotarlo, di mantenerlo pieno, nella concordia dei cuori, in preghiera, nell'attesa fiduciosa. Possiamo addirittura dire che tutta la loro attività è, in quel frangente, consistita nello *stare*, nel rimanere stabili, nel permanere fermi nella stanza con gli altri, come suggerisce l'espressione «dov'erano seduti» (*hoù èsan kathèmenoi*) che chiude il v.2. Nella tradizione patristica il significato della vita attiva consiste proprio nel raggiungere, a costo anche di un gran lottare, la *stabilitas*: *stabilitas loci*, *stabilitas cordi*. Invece noi, con la scusa non so di che cosa, sembriamo banderuole schizzate, sempre agitati, in continuo affanno.

Ed ecco: i discepoli sono premiati, la promessa si compie, sebbene nessuno di loro potesse sapere quando. «All'improvviso» lo Spirito dal cielo li avvolge: è la sovranità di Dio. Pare un paradosso: i discepoli raggiungono dal canto loro la stabilità e, dall'altro lato, l'inafferrabile per antonomasia, lo Spirito, viene ed impregna tutto. È un fenomeno audiovisivo che resta, però, indefinibile; lo si può dire solo per via di analogie. Tra l'altro, esso non terrorizza, non spaventa: non c'è nei discepoli la paura (*phòbos*) precedente. Vi è prima un rumore (*èchos*), un suono che assomiglia (*òsper*) a un colpo di vento forte (*pnoès biàias*).

È vero che non si parla di per sé di Spirito, di *pnèuma*; lo si farà al v.4. Ma la parola *proè*, «soffio», «vento», deriva dalla stessa radice di *pnèuma*. Poi, si vede qualcosa: «apparvero loro», che in greco è *òphthesan*, lo stesso passivo del verbo *orào*, ossia *òphthe*, utilizzato per indicare l'apparizione del Risorto a Pietro (Lc 24,34; cf. anche 1Cor 15,5). Il fenomeno non è riducibile a una sorta di allucinazione collettiva e, comunque, non è generato nella soggettività degli astanti o dalla loro iniziativa: non quello che loro hanno visto, ma quello che a loro oggettivamente s'è mostrato, s'è fatto vedere, vale a dire una rivelazione divina.

Le lingue (*glòssai*) apparse sono paragonabili (*osèi*) a porzioni di fuoco (*pyròs*) e il fuoco è da sempre ritenuto nella dimensione religiosa una manifestazione del divino e della sua inaccessibilità, oltre a corroborare l'idea dell'imprendibilità del suo Mistero. Quel fuoco si individualizza in lingue posatesi su ciascun abitante del cenacolo. Straordinario il gioco tra *collettività* e *singolarità*, tra totalità e individuazione, tra l'enfaticizzazione della comunità concorde nel luogo e la particolarità di ciascun suo componente messa in rilievo dalla parcella di fuoco assegnatagli. Tutti sono toccati (cf. il *pàntes* del v.4), ma la lingua si posa su ciascuno di loro (*eph'héna hékaston*). La sede dello Spirito è, sì, comunitaria, ma anche individualizzata e l'insistenza sull'individuazione è tipica di Luca (cf. Lc 4,40; 16,5; At 17,27; 20,31; 21,19.26). Non si è mai dei replicati né dei replicanti. La separazione delle lingue conferisce un'*identità particolare* a ogni discepolo, legata a un dono che gli è *proprio*, al suo *personale* carisma, ma senza essere separato dagli altri (cf. 1Cor 12). Il fuoco è uno, ciascuno lo riceve, ma lo ricevono tutti insieme, nessuno da solo. Il riempimento del luogo porta all'esaltazione della comunità e, allo stesso tempo, a quella dell'individuo e viceversa.

Piacevole è anche il richiamo allo "stare" delle fiammelle: come i discepoli attendono stando seduti (*kathèmenoi*) nella stanza, così adesso le lingue di fuoco si seggono (*ekàthisen*) su ognuno di loro. È come se alla *stabilitas* dei discepoli corrispondesse adesso la *stabilitas* del cielo. È, quello divino, uno Spirito che ama *abitare*. Questi prende possesso del discepolo, della comunità discepolare, della Chiesa sinodale e lì abita, senza perdere naturalmente la sua infinita libertà. Perché non proviamo ad ammettere che è lo Spirito ad agire tra mille nostri contrasti e opposizioni, perché il *Novum* raggiunga tutti gli uomini, l'umanità affranta dalle crisi economiche ed ecologiche, afflitta dalle guerre, dai soprusi di pochi arricchiti a dismisura, dal dominio scuro del "principe di questo mondo" che la schiavizza? La presenza dello Spirito nella Chiesa non è temporanea ma definitiva, tale cioè da non permettere a nulla e a nessuno di sottrarre il dono che di sé Dio fa alla comunità di fede e, in essa, a tutti gli uomini.

L'acme è raggiunto – lo accennavo – con il riempimento dei discepoli: «E furono riempiti tutti di Spirito Santo» (v.4). Anche quest'espressione par'essere conosciuta da Luca (cf. *Lc* 1,15.41.67; *At* 4,8.31; 6,3; 7,55; 9,17; 11,24; 13,9.52). *Pnéuma hàghion* questa volta è esplicitato per due volte nel v.4. L'intrusione celeste che ha investito la santa casa e preso possesso di ciascuno di loro è un riempimento di Spirito Santo. Avevo detto all'inizio che, in questo caso, il verbo usato non è esattamente *plerò* ma *pimplemi*, che allude a un'idea di sazietà. I discepoli sono dei "saziati di Spirito". Il testo non specifica chi fossero esattamente quei discepoli; senz'altro si trattava degli apostoli, dei Dodici, a cui si aggiunsero delle donne, la madre di Gesù e i suoi "fratelli" (cf. *At* 1,13-14). Quel che conta però è l'effetto del compimento: i discepoli «cominciarono a dire», letteralmente "principiarono" a parlare (*érxanto lalèin*), e a parlare ad alta voce, a mo' di dichiarazione pubblica, come suggerisce il senso del verbo *apofthéggomai* alla fine del v.4. C'è il rimando al «principio», all'*archè*: ciò che Gesù *principiò* a dire sin dall'inizio, adesso lo *principiano* anche i discepoli. Il nuovo inizio – l'*archè* – che è Gesù è ormai entrato in loro, e anche in noi, in forza dello stesso Spirito che sazia.

Arriviamo quindi alla questione del linguaggio. Il parlare dei discepoli e delle discepole presenti nel Cenacolo è specificato con *hetèrais glòssais*, ossia «in altre lingue». Più che alla *glossolalia*, una specie di "parlottamento" estatico a cui si riferiscono per esempio *At* 10,46 e 19,6 (cf. anche *1Cor* 12,30; 13,1; 14,2-39), bisognerà pensare alla *xenoglossia*, cioè alla capacità di parlare le lingue di altri popoli, di popoli stranieri. Difatti, la folla che è presente a Gerusalemme (v.5) sente parlare i discepoli «ciascuno nella propria lingua materna» (v.8), anche se adesso il termine impiegato, *dialèktos*, è quello tecnico e non più la parola *glòssa* del v.4, la quale ricomparirà al v.11 con il chiaro senso di linguaggio. Nel fenomeno estatico, invece, ci si rivolge a Dio piuttosto che agli uomini e quel tipo di linguaggio prodotto richiede normalmente un'interprete per essere compreso, come ci suggerisce Paolo (cf. *1Cor* 14,2-39). Non è così nel caso della Pentecoste. Se poi aggiungiamo il fatto che il fenomeno nel Cenacolo simile a fuoco è inteso come *glòssai*, cioè come «lingue» divise su ciascuno (v.3), diventa evidente l'astuzia dell'autore nell'inventare il gioco semantico per sorprendere il lettore. *Glòssa* è sia lingua che linguaggio. Ha un senso tutto questo? Ciò che davvero interessa all'autore è non il fenomeno estatico in sé – l'estasi collettiva che probabilmente s'avverò a suo tempo – ma la comunicazione aperta all'universalità. Egli è profondamente animato da uno *spirito missionario*: la Parola deve oltrepassare il Cenacolo, e poi Gerusalemme, la Palestina e raggiungere così i confini del mondo. Questo racconteranno gli *Atti degli Apostoli* d'ora in poi.

La comunità dei credenti, la Chiesa di Dio, non può rimanere chiusa in sé, come in una torre di guardia, a conservarsi, a difendersi dal mondo perché è corrotto e corruttore, ma deve aver sempre presente l'invito della sua missione, il mandato che ha ricevuto dal Risorto. Se la Maddalena o i discepoli di Emmaus, per esempio, avessero tenuto per sé l'incontro con il Risorto, non ci sarebbe stato il parto ma l'aborto. Infatti, alla Maddalena il Signore dirà «Non mi trattenere (...), va piuttosto dai miei fratelli» (cf. *Gv* 20,17). C'è un imperativo. Il riempimento di Spirito dei discepoli è, dunque, non un raggiungere il colmo e fermarsi lì, come se fosse la dimostrazione della loro efficienza, una loro rivalsa, una sorta di dichiarazione di grandezza dinanzi al mondo sempre minaccioso, bensì un loro *tra-boccare* (dalla bocca) in parola e testimonianza per tutti, un loro rovesciamento che inonda tutto ciò che incontra, che dilaga ovunque, che "svuota" loro stessi ma che sana, rende giusto e feconda.

All'autore è bastato aggiungere l'aggettivo *hetèrais* a un probabile precedente *lalèin glòssais* per cambiare la prospettiva dell'originaria esplosione di parole ispirate: dal «parlare in lingue» egli è passato al «parlare in altre lingue», e precisare che le lingue sono «altre» vuol dire che il linguaggio che ora i discepoli parlano, qualunque esso sia, *non* è più il loro. All'origine della loro facoltà di parlare adesso c'è lo Spirito Santo in persona ed è lui che ha il controllo del loro discorso ormai rivolto al mondo. La predicazione ispirata dallo Spirito, dunque, apre i discepoli a un universo diverso, a una lingua che prima d'allora era loro sconosciuta, fonte di nuove comunicazioni. La questione, allora, non è tanto saper o non saper usare i *social* e la nuova modalità comunicativa in perenne e repentina mutazione, e non è neanche subito rimodulare i linguaggi ecclesiali per apprenderne di nuovi e così riuscire a comunicare, quanto piuttosto, soprattutto per noi clero, il renderci conto di cosa ha veramente fatto di noi lo Spirito ricevuto nel Cenacolo. Detto altrimenti, il dono delle altre lingue conferisce ai discepoli la volontà di uscire e di incontrare e, perciò, infonde in loro una *forza creatrice* di comunicazione. Dov'è finita questa volontà in noi, rannicciati come siamo nella nostra accidia comoda e, insieme, paralizzante? I discepoli non si parlano certo addosso, come si suol dire. E noi? La sensazione è che parliamo a vanvera. Essi non restano impantanati nella difficoltà sorta prima dalla paura dell'esterno e poi dalla prudenza eccessiva per evitare la contaminazione del patrimonio, ma sentono nascere in loro la forza di organizzare l'"espatrio" di Dio, diciamo così. Di cosa invece ci stiamo occupando noi? La loro capacità di comunicazione serve ad avvicinare gli altri, non solo i corregionali e i correligionari, ma anche gli stranieri, i pagani, i lontani. Quale capacità mostriamo noi?

L'oggetto del loro parlare saranno le grandi opere del Signore, le meraviglie di Dio (*tà megalèia toù theoù*), come dirà il v.11 e come avevano già cantato Maria nel *Magnificat* (cf. *Lc 1,46-55*) e Zaccaria nel *Benedictus* (cf. *Lc 1,68-79*). Di che cosa parliamo noi? Fare come loro non porta sempre e certamente al successo; non è garanzia che sarà un trionfo, almeno a corta gittata. Per Luca la parola animata dallo Spirito è un discorso ispirato che resta esposto agli scherni (cf. v.13), ma del quale vuole conservare la *dimensione comunicatrice* e soprattutto *profetica*. La Pentecoste è il luogo/tempo di un discorso ispirato, profetico, prodotto dallo Spirito Santo e che guarda al mondo. Ecco perché bisogna ammettere che, in un'eccellente sintesi simbolica, *At 2* presenta quella che sarà la missione cristiana: aperta all'universalità. La sinodalità di cui ci stiamo occupando non è che uno strumento di questo slancio missionario.

Al v.5, dal cenacolo si passa all'esterno, dove si ammassa la folla. Di quel fenomeno, quella folla è testimone stupefatta e anche destinataria. La sua identità è accuratamente composta da Luca. Si tratta di giudei, che risiedono a Gerusalemme, a differenza dei pellegrini di passaggio per la festa. Inoltre, essi sono uomini pii, devoti (*eulabèis*), vale a dire giudei che osservano la Legge e i riti ebraici. Provengono da ogni nazione sotto il cielo, che è un modo di dire biblico per indicare tutta la terra abitata. Insomma, quella folla rappresenta simbolicamente l'intero Israele, dalla diaspora ai confini del mondo. Che vuol comunicare Luca? È chiaro: la composizione del quadro in quella maniera persegue un obiettivo eminentemente teologico, e cioè si annuncia la risonanza mondiale dell'avvenimento, ma una mondializzazione riservata per il momento al giudaismo.

La Pentecoste esperita nel Cenacolo sinagogale non ripristina un *linguaggio unico*, giacché il linguaggio s'era confuso a Babele, ma considera miracoloso il fatto che lo Spirito, in seno all'umanità, parli tutti i linguaggi. La Pentecoste invita perciò a discernere l'unità di una stessa Parola nell'irriducibile pluralità delle lingue. L'avvenimento non fonda una comunicazione "fusionale", ma avanza una promessa: lo Spirito può trascendere ogni cultura o abitare ogni cultura, per far ascoltare e comprendere le meraviglie di Dio. Cioè, lo Spirito di Pentecoste fonda la Chiesa come una comunità diversa, un cantiere sempre aperto, dove le strade degli uomini non sono interrotte ma intersecate tra loro per portare al *sensu* che solo Dio sa dare, e dove il villaggio non viene asfaltato o omologato ma valorizzato a partire dalle componenti di bene che inevitabilmente porta in seno, nonostante tutto. È qui che la comunicazione universale diventa un dono. Ecco cosa vuol dire per me il cantiere della strada e del villaggio.